



Editoriale

ECCEZIONI SECOLARI, CAMBIAMENTI QUOTIDIANI

Di Marco Gaia - Meteorologo

Ecologia e ambiente

Zone di tranquillità

Pag. 5

Esperienze

I colori di una valanga

Pag. 8

Cultura

Le montagne viste
dagli occhi di un artista

Pag. 12

Arrampicata

Scavi in Ticino:
una discussione da rilanciare

Pag. 16

Itinerari

Traversata nella regione del
Colle del Gran San Bernardo

Pag. 18

Sabato 1° gennaio 2022. Inizio l'anno con una passeggiata verso il Nara. Inutile portare con sé le racchette, tantomeno gli sci. Si sale con le scarpe da trekking sull'erba secca e il terreno mezzo gelato. Gli impianti sono desolatamente chiusi, solo la seggiovia da Leontica porta in quota qualche raro escursionista. Un gatto delle nevi appoggia tristemente i cingoli sull'erba, osservando due o tre rampichini scendere al posto degli sciatori lungo il pendio erboso. Chissà cosa penserebbe, se potesse pensare.



Editoriale

→

I ricordi ritornano ad un Capodanno OG verso la fine degli anni '80, quando festeggiammo l'ultimo dell'anno alla Capanna Pian-dios. Anche in quella occasione la neve era scarsa. Sul Pizzo Molare salimmo a piedi. Ma allora, pochi giorni dopo iniziarono le nevicate e anche quell'anno un po' di neve, almeno in montagna, arrivò. Quest'anno è stato diverso. Molto diverso. Da quando MeteoSvizzera iniziò nel 1864 le misurazioni sistematiche mai fu registrato al Sud delle Alpi un inverno meteorologico (fra il 1° dicembre e il 28 febbraio) così caldo e con così poche precipitazioni. In altre parole un evento insolito, eccezionale perfino su scala secolare.

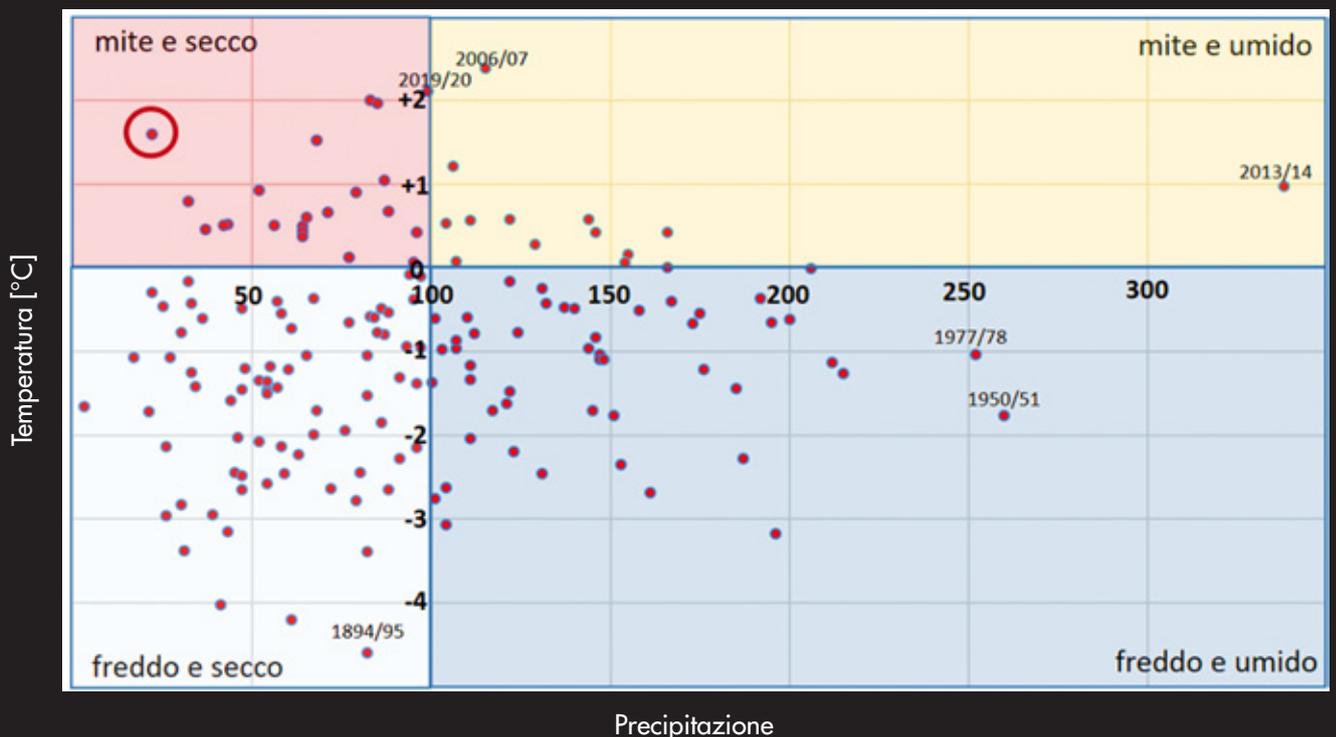
Se fosse solo la questione di un'eccezione secolare, potremmo anche consolarci. In tal caso la prossima volta che si verificherà un inverno simile probabilmente gli sci li avremo appesi al classico chiodo da tempo, per ragioni anagrafiche. Purtroppo però, non sono solo le eccezioni che minacciano la regione alpina. Giorno dopo giorno gli strumenti di misura forniscono un quadro sempre più chiaro di quelli che sono i cambiamenti climatici in atto. Al di là delle naturali variazioni un po' caldo, un po' freddo, un po' piovoso, un po' asciutto, il trend pluriennale che emerge è inequivocabile: il clima sta cambiando, anche da noi. La tendenza al rialzo delle temperature in tutte le stagioni, i periodi siccitosi estivi che si allungano, l'intensificazione delle precipitazioni su scala giornaliera sono osservati dagli strumenti e interpretati dai climatologi. Gli impatti dei cambiamenti climatici per contro sono sotto gli occhi di tutti, alpinisti compresi. I ghiacciai alpini stanno viepiù scomparendo, diversi accessi alle capanne devono

Marco Gaia



Temperatura e precipitazioni in inverno al Sud delle Alpi

Anomalia rispetto alla norma 1991 - 2020





Marco Volken

essere spostati o necessitano di costante manutenzione, la neve a media quota è sempre meno presente, la disponibilità d'acqua in alcune capanne alpine inizia ad essere un problema verso fine stagione (e vedremo la prossima estate cosa succederà senza la riserva di acqua sotto forma di neve che non si è formata nell'inverno 2021/2022).

Il cambiamento climatico è reale e minaccia la nostra società. Le conoscenze scientifiche sono sufficientemente robuste e ci permettono non solo di identificare le cause (in primis le emissioni di gas a effetto serra) e di calcolare gli scenari climatici che ci attendono in Svizzera nei prossimi decenni. Esse ci confermano che adottando dei provvedimenti drastici, convinti ed efficaci su scala globale è possibile limitare i cambiamenti previsti nei prossimi 50 – 100 anni. Certo l'orizzonte temporale sembra fuori luogo, se paragonato alle preoccupazioni (molto comprensibili) generate dalla pandemia o dalla guerra in Ucraina. Ma non dobbiamo farci illusioni. La pandemia sembra terminata, la guerra si spera lo sia ben presto. E a quel punto ci accorgeremo che nel frattempo i gas ad effetto serra nell'atmosfera saranno aumentati e la situazione sul fronte dei cambiamenti climatici si sarà solo aggravata. Ognuno di noi può fare qualche cosa per mitigare i cambiamenti climatici. Il singolo alpinista può forse fare meno che un'intera sezione; una sezione meno che l'intero Club Alpino Svizzero; il CAS meno dell'intera popolazione svizzera. Ma il singolo, oltre che alla sua azione personale, può influenzare la sezione; la sezione può dare il buon esempio al CAS; il CAS può fare sentire la sua voce a livello nazionale. Non è che non si sia fatto niente fino ad oggi. Sarebbe ingiusto affermarlo. Ma quanto fatto non basta. Bisogna fare di più. Molto di più.

Qualcuno obietterà che già si è fatto e si fa, che ci sono i costi da considerare, che rispetto ad altre nazioni la Svizzera emette complessivamente ben poco, eccetera. Sono argomentazioni che se

prese singolarmente contengono tutte un briciolo di verità. Ma gli inverni siccitosi e caldi, l'assenza di neve a basse quote, le ondate di caldo estive, ... ci ricordano che i fenomeni atmosferici seguono le leggi della fisica, indipendentemente da quanto noi discutiamo su cosa fare e come fare. Se vogliamo limitare i cambiamenti, dobbiamo agire tutti assieme. Più discutiamo, più rimandiamo e più complicato sarà limitare gli effetti dei cambiamenti climatici.

Abbiamo oggi nelle nostre mani, il futuro della regione alpina. Con il nostro comportamento, con le nostre scelte, con le nostre azioni possiamo contribuire, tutti assieme, a influenzare l'impatto dei cambiamenti climatici anche nelle Alpi. Se vogliamo che le Alpi possano continuare ad essere fonte di svago per noi alpinisti, di relax per i turisti, di sostentamento per chi vive delle attività economiche alpine, urge agire. Come singolo, come sezione, come CAS, come società. Cosa fare è noto: dobbiamo adottare quelle tecnologie, quegli stili di vita, quelle abitudini che portino il più svelto possibile verso zero le emissioni di gas ad effetto serra. Facciamolo!

Marco Gaia, responsabile del Centro regionale sud di MeteoSvizzera, è molto attivo nella divulgazione di temi legati alla meteorologia e alla climatologia.

informazione

Sezione Ticino
Club Alpino Svizzero CAS
Club Alpin Suisse
Schweizer Alpen-Club
Club Alpin Svizzer



PERIODICO D'INFORMAZIONE
DELLA SEZIONE TICINO
DEL CLUB ALPINO SVIZZERO

Giugno 2022

Coordinamento di redazione

Maria Jannuzzi - marjannuzzi@yahoo.it
Roberto Grizzi - bodesign@bluewin.ch

Redazione

Tiziano Allevi
Luca Montagner

Grafica e impaginazione

Studiosigrafica Grizzi - Gordevio

Stampa

Lineagrafica Tipo-Offset SA - Gordola

**Idee, suggestioni, consigli editoriali o scritti
possono essere inoltrati ai coordinatori**

Sezione

Dario Lanfranconi Nuovo responsabile comunicazione

Dario Lanfranconi, 38 anni, Rivera (con il cuore in Val Rovana). Papà di due bimbe e giornalista, da sempre un grande appassionato di montagna. Se in gioventù il fuoco bruciava tutt'intorno allo snowboard freestyle e freeride, con una fase competitiva, e a un po' di escursionismo estivo, negli anni si sono aggiunte molte altre attività. Su tutte lo scialpinismo (splitboard), ma anche alpinismo, pesca in riali e laghetti, escursionismo, andar per creste e anche un po' di arrampicata... Sono contento e onorato di poter dare il mio contributo a chi da sempre si impegna a favore del mondo a cui più tengo. D.L.

Il comitato del CAS Sezione Ticino e la Commissione comunicazione ed eventi ringrazia Dario per la sua disponibilità e per l'entusiasmo con il quale ha iniziato questa nuova sfida. Grazie di cuore da parte di tutta la Sezione Ticino!



CAS Ticino e BancaStato Compagni di cordata

**CON
NOI!**

Nello spirito della montagna, una passione che dura una vita intera, vorremmo legarci in cordata con dei partner che si identifichino nei nostri ideali e nei nostri valori, ed insieme affrontare una scalata che possa continuare nel tempo. Un caloroso benvenuto e ringraziamento a...

 **BancaStato**

BANCA DELLO STATO DEL CANTONE TICINO

Ritrovo Seniori Nuova modalità di iscrizione

**Per il pranzo in comune
ogni secondo e quarto
mercoledì del mese
annunciarsi direttamente
entro il lunedì precedente
al ristorante
Bistrot Vecchio Torchio
di Viganello
al numero
091 972 10 10**

Ecologia e ambiente

Zone di tranquillità

Ora una realtà anche in Ticino **di Nadir Caduff
e Anna-Katherina Schoenenberger**



Per la prima volta, nel Canton Ticino sono state istituite 34 zone di tranquillità per la fauna selvatica giuridicamente vincolanti e 3 raccomandate, con motivazioni, periodi di protezione, e regolamenti diversi. Queste vanno ad aggiungersi a parchi naturali (es. Bolle di Magadino, torbiere alte e intermedie, zone nucleo delle paludi e dei siti di riproduzione d'anfibi), zone di protezione della natura (es. zone golenali, prati secchi e zone tampone dei biotopi palustri) e riserve naturali già esistenti.

1) Cosa è una zona di tranquillità?

Una zona di tranquillità è una porzione di territorio più o meno estesa dove le attività umane del tempo libero sono vietate o soggette a vincoli o raccomandazioni. Se la limitazione è obbligatoria sarà definita come zona di protezione vincolante, altrimenti solo raccomandata. Nella descrizione di queste zone è chiaramente indicata la definizione spaziale (porzione di territorio) e il periodo di applicazione delle limitazioni nelle attività.

A livello svizzero le zone di tranquillità sono una realtà già da anni, in Ticino una novità entrata in vigore recentemente. Le zone di tranquillità sono istituite per una durata di 5 anni rinnovabili. Esse possono in ogni momento essere modificate, estese o abolite in caso di cambiamento delle circostanze.

2) Quale è il loro scopo?

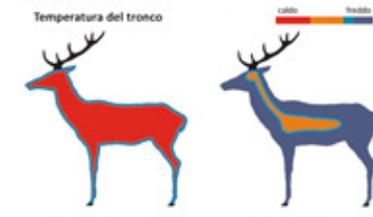
Conformemente alla legge sulla caccia (art. 7 cpv. 4 LCP), lo scopo di queste zone è prevenire un eccessivo disturbo della fauna selvatica a fronte della crescente utilizzazione del territorio per le attività del tempo libero. Si canalizzano pertanto le attività antropiche per assicurare agli animali zone di ritiro e di nutrimento sufficientemente estese nei periodi dell'anno in cui sono più sensibili ai disturbi come in inverno o durante la riproduzione. Le zone di tranquillità separano in un'ottica temporale e territoriale, l'utilizzazione degli spazi vitali da parte degli esseri umani e degli animali selvatici.

3) Se e come possiamo accedervi?

Nella maggior parte delle zone di tranquillità definite in Ticino è comunque possibile svolgere delle attività anche durante i periodi di applicazione del provvedimento. Le tracce percorribili, sia in estate sia in inverno, e altre indicazioni complementari sono esplicitate tramite cartelli ai principali punti di accesso a queste zone e si trovano anche in versione digitale. Queste informazioni sono riprese dalle applicazioni per smartphone e siti che utilizzano le cartine ufficiali gestite dalla confederazione (es. Swiss Map di map.geo.admin.ch oppure WhiteRisk di slf.ch). Nel periodo invernale è autorizzato un corridoio di 200 metri ai lati dell'itinerario indicato (100 metri per lato). Il divieto di accesso completo è generalmente poco utilizzato.

Al limite del congelamento

In pieno inverno, quando le riserve di grasso vanno lentamente consumandosi ma le notti rimangono rigide, il cervo ha ancora un altro modo per risparmiare energia. Può infatti ridurre al minimo l'irradiazione sanguigna degli arti e delle parti esterne del tronco, facendo drasticamente scendere la temperatura corporea solo in questi punti (sì: il 2). Variazioni della temperatura corporea nel cervo. Contrariamente al vero e proprio torpore invernale, questa condizione di stand-by può durare fino a 9 ore, ma consente all'animale un risparmio energetico del 10 - 17 %.



4) Cartellonistica esplicativa e siti di riferimento

La segnaletica è di competenza cantonale. La caratteristica comune dei pannelli segnaletici delle zone di tranquillità giuridicamente vincolanti è la striscia bianco-verde ai due lati.

Per pianificare le proprie attività in modo consapevole si possono ottenere le indicazioni necessarie dai seguenti siti di riferimento: www.zone-di-tranquillita.ch, sulle cartine ufficiali <https://map.geo.ti.ch/s/B702> o dai documenti consultabili sul sito dell'Ufficio cantonale di caccia e pesca (<https://www4.ti.ch/dt>).

Le zone di tranquillità vincolanti sono rappresentate su sfondo rosso, mentre quelle raccomandate su sfondo giallo. Sono inoltre rappresentate le tracce percorribili. Gli elementi principali riportati sono l'estensione della zona, il periodo di applicazione della misura e le tracce percorribili (a meno che si tratti di un divieto generale di accesso). Si trovano inoltre altre informazioni complementari, ad esempio il comportamento da seguire se accompagnati da un cane e le ragioni per cui è istituita la zona di tranquillità.

A causa di difficoltà nella produzione del materiale destinato all'informazione della popolazione (in particolare la cartellonistica da posare sul terreno), una vera e propria campagna di informazione non è stata ancora lanciata a livello cantonale e non è prevista prima della fine dell'anno.

5) Controlli e sanzioni

La vigilanza è affidata ai guardiacaccia, i quali possono avvalersi della collaborazione degli agenti della polizia comunale, del personale forestale cantonale e delle guardie della natura. Chiunque, intenzionalmente o per negligenza, viola le disposizioni vigenti è punito con una multa. Di principio è la Divisione dell'Ambiente che definisce l'ammontare delle sanzioni. L'importo delle sanzioni non è ancora stato definito e sarà verosimilmente proporzionato alle conseguenze arrecate dal nostro comportamento alla fauna selvatica. L'intenzione delle autorità, almeno in un primo periodo, è utilizzare le zone di tranquillità quale veicolo di informazione per rendere attenti che, in qualità di fruitori degli spazi aperti, ci si muove ospiti in casa di altri. Solo in un secondo tempo i ripetuti abusi saranno sanzionati.

6) Elenco ZT in Ticino / periodo di applicazione / scopo

Vedi tabella a lato

7) Fonti

Ufficio cantonale di caccia e pesca
www.zone-di-tranquillita.ch

Temperatura aria -10 °C



Camoscio
© Marco Volken



Pernice
in abito estivo
© Mirko Zanini



Föisc
© Marco Volken



Fagiano di monte
© Mirko Zanini

Zone di Tranquillità obbligatorie

Zona (Comune)	Periodo	Misura di protezione	Specie da tutelare
Campagna di Meride	01.03 – 31.07	Rimanere sui sentieri indicati sul piano e tenere i cani al guinzaglio	Lepre comune
Ponte faunistico Sigrino	01.01 – 31.12	Divieto di accesso ai cani	Ungulati
Meraggia (Capriasca)	15.01 – 31.03	Rimanere sui sentieri indicati sul piano e tenere i cani al guinzaglio	Ungulati
Roveraccio (Lugano)	01.03 – 31.07	Rimanere sui sentieri indicati sul piano e tenere i cani al guinzaglio	Lepre comune
Piandanazzo (Capriasca)	01.09 – 15.10	Rimanere sui sentieri indicati sul piano e tenere i cani al guinzaglio	Cervo
Screvia (Capriasca)	01.02 – 31.03	Divieto di accesso	Ungulati e Fagiano di monte
Fornace ovest (Caslano)	15.02 – 15.06	Divieto di accesso	Avifauna rupestre
Agra (Malcantone)	01.03 – 31.07	Rimanere sui sentieri indicati sul piano e tenere i cani al guinzaglio	Lepre comune
Alpe di Pozzo (Mezzovico-Vira)	01.09 – 15.10	Divieto di accesso	Cervo
Grassa di Dentro, Montoia (Gambarogno)	24.12 – 31.03	Divieto di accesso	Camoscio
Riazzino	01.01 – 31.12	Divieto di arrampicata	Avifauna rupestre
Brione Gasg	01.02 – 30.06	Divieto di arrampicata	Avifauna rupestre
Ponte Brolla Est	01.01 – 31.12	Divieto di aprire nuove vie di arrampicata oltre i 30 metri dal suolo	Avifauna rupestre
Monte Garzo (Avegno)	01.02 – 31.07	Settore C: divieto di arrampicata nelle vie 1-4 e divieto di aprire nuove vie	Avifauna rupestre
Speroni di Ponte Brolla	01.12 – 31.12	Divieto di aprire nuove vie di arrampicata	Avifauna rupestre
Scaladri (Avegno)	01.03 – 15.08	Settore A: divieto di arrampicata ultimi 3 tiri di Rosa e Jaques, divieto di aprire nuove vie	
		Settore B: divieto di arrampicata	Avifauna rupestre
Torbeccio (Avegno)	01.01 – 15.10	Settori D-E: divieto di arrampicata nel periodo indicato	
		Settori A-F: divieto generale di aprire nuove vie nella parte alta	Avifauna rupestre
Munzelüm (Onsernone)	24.12 – 31.03	Obbligo di rimanere sui sentieri / itinerari indicati sul piano	Ungulati e tetraonidi
Porcaresc (Onsernone)	24.12 – 31.03	Obbligo di rimanere sui sentieri / itinerari indicati sul piano	Ungulati e tetraonidi
Fiorina (Cevio)	24.12 – 31.03	Obbligo di rimanere sui sentieri / itinerari indicati sul piano	Pernice bianca
Alpe Serodano (Lavizzara)	24.12 – 31.03	Divieto di accesso	Tetraonidi e leporidi
Monti di Ravecchia	15.01 – 31.03	Obbligo di rimanere su strade / sentieri indicati e tenere i cani al guinzaglio	Ungulati
Cresciano	15.04 – 15.08	Divieto di sosta e obbligo di tenere i cani al guinzaglio	Avifauna dei greti alluvionali
Alpe di Cava (Biasca)	24.12 – 31.03	Obbligo di rimanere sui sentieri / itinerari indicati sul piano	Tetraonidi e leporidi
Piacabella (Serravalle)	24.12 – 31.03	Obbligo di rimanere sui sentieri / itinerari indicati sul piano	Ungulati e tetraonidi
Dötra – Anveuda (Blenio)	24.12 – 31.03	Obbligo di rimanere sui sentieri / itinerari indicati sul piano	Tetraonidi, leporidi, ungulati, avifauna nidificante al suolo
	15.04 – 15.08	Obbligo di tenere i cani al guinzaglio	
Mairengo	24.12 – 31.03	Obbligo di rimanere sui sentieri / itinerari indicati e tenere i cani al guinzaglio	Ungulati
Alpe di Vignone (Faido)	24.12 – 31.03	Obbligo di rimanere sui sentieri / itinerari indicati sul piano	Ungulati
Canariscio (Faido)	24.12 – 31.03	Obbligo di rimanere sui sentieri / itinerari indicati e tenere i cani al guinzaglio	Ungulati
Bedrina (Prato e Dalpe)	24.12 – 31.03	Obbligo di rimanere sui sentieri / itinerari indicati e tenere i cani al guinzaglio	Ungulati
Alpe di Ravina – Garzonera	24.12 – 31.03	Obbligo di rimanere sui sentieri / itinerari indicati sul piano	Ungulati, tetraonidi
Stüei (Airolo)	24.12 – 31.03	Obbligo di rimanere sui sentieri / itinerari indicati e tenere i cani al guinzaglio	Ungulati
Alpe di Vinei (Valle Bedretto)	24.12 – 31.03	Obbligo di rimanere sui sentieri / itinerari indicati sul piano	Ungulati
Pesciora (Valle Bedretto)	24.12 – 31.03	Obbligo di rimanere sui sentieri / itinerari indicati sul piano	Ungulati

Zone di Tranquillità raccomandate

Zona (Comune)	Periodo	Misura di protezione	Specie da tutelare
Alpe di Quadrella (Campo Vallemaggia)	24.12 – 31.03	Raccomandazione di rimanere sui sentieri / itinerari indicati sul piano	Ungulati e tetraonidi
Punta di Larescia (Blenio)	24.12 – 31.03	Raccomandazione di rimanere sui sentieri / itinerari indicati sul piano	Tetraonidi e leporidi
Föisc (Airolo)	24.12 – 31.03	Raccomandazione di rimanere sui sentieri / itinerari indicati sul piano	Ungulati e tetraonidi

Esperienze

Bianco, bianco, bianco, ancora bianco, un po' di nero, poi il nero totale, infine un giallo acceso e il blu. No, non è un delirio cromatico con simpatie svedesi o di questi tempi forse ancor più ucraine. È la sequenza, questa sì cromatica, dell'esperienza che uno scialpinista spera ardentemente di mai provare. Esatto, proprio lei: la valanga, la slavina, il lastrone, la lavina, ... I nomi da darle possono essere molteplici, anche se la parola che forse più si avvicina alla realtà nel nostro caso, e secondo la mia percezione, è "cascata" (di neve).



I colori di una valanga

Di Dario Lanfranconi

Un passo indietro. Con un gruppo di amici più o meno variabili, che masticano e bramano neve da sempre, ormai da diversi anni si è consolidata l'abitudine di passare una settimana insieme a cercar curve nella neve soffice facendo freeride e pelli di foca, o ancora meglio combinando le due attività. Se infatti lo scorso anno causa spostamenti limitati e condizioni strabilianti a sud del Gottardo ci siamo appoggiati solo sulla forza delle nostre gambe su e giù per itinerari valmaggese, quest'anno si torna alle "combo", come a noi piace chiamarle. E dopo approfonditi studi meteorologici degni di Locarno Monti, pochi giorni prima della partenza scegliamo il luogo del soggiorno: la nostra amata Livigno, terreno che ben conosciamo e che spesso ci ha regalato soddisfazioni in passato, anche per la scarsa presenza di freerider rispetto a stazioni simili al nord delle Alpi. Nonostante lo scarso innevamento, per l'inizio della settimana è infatti prevista una perturbazione che dovrebbe portare tra i 30 e i 40 cm di nuova neve. E dopo un giorno di attesa passato tra qualche "giro" in uno snowpark in ricordo dei bei tempi andati (le articolazioni ancora ringraziano) e piatti di pizzoccheri e buon nebbiolo, la profezia nel tardo pomeriggio si avvera e i fiocchi iniziano scendere. Non candidi però, ma accompagnati da un forte vento, tanto che al risveglio a terra non restano che poco più di 5 centimetri. "Ma da qualche parte la neve è andata" ci diciamo e la realtà non ci smentisce. Passiamo una splendida giornata di puro freeride restando al sicuro nei boschi della Val Federia, dove gli accumuli sono in effetti di 30 centimetri abbondanti. E, per farla breve, anche i giorni successivi continuano a esser forieri di soddisfazioni. Con la stabilizzazione del manto e il miglioramento della meteo usciamo anche dagli alberi e saliamo di quota: ci godiamo ogni versante a ogni esposizione, non cercando mai cose troppo ripide, ma facendo anche brevi pendii al di sopra di quella soglia così importante, i 30 gradi di pendenza. Le temperature reggono, il manto non dà segni di cedimento così come nessun segnale preoccupante (whum, crepe, particolari accumuli). Il bollettino, che a Livigno – a differenza di altre zone delle Alpi italiane – è fortunatamente ben fatto e sempre aggiornato segna un grado 3 sopra la quota degli alberi e di 2 al di sotto. Resterà così tutta la settimana. Combinando la forza meccanica degli impianti di risalita e quella muscolare dei quadripiti accediamo a belle e lunghe discese che terminano in zona Forcola o sul passo del Foscagno. Anche se una delle nostre aree predilette, per esposizione e varietà (linee aperte e ampie in alto, boschi impegnativi e più ripidi in basso) è il versante che scende dal Monte della Neve e da quello delle Mine giù verso il paese. Qui scendiamo a più riprese anche un bel canalino che sbuca poco sopra le case. Anche qui nessun segnale preoccupante. Qualche centinaio di metri più avanti ce ne sono altri due di canali, quasi gemelli e decisamente più larghi, con un attacco un po' più ripido di quello sceso. Li guardiamo per tutta la settimana, sono attraenti. Io ne sono sedotto, come quando da bambino entravo al Franz Karl Weber di Zurigo. Viste le buone sensazioni nivologiche propongo agli altri di iniziare a considerarli, ma tenendoli per l'ultimo giorno dando così tempo alla neve di "sedersi" ulteriormente.

È venerdì: il sole splende e soffia un vento fastidioso ma accettabile, anche se quasi certamente ha soffiato tutta la notte. Usciamo di casa, attraversiamo la strada e in quel mentre passa davanti a noi un gatto nero. "Non sarai mica superstizioso?" – vedo già spuntare la domanda nella testa del lettore – e la risposta è secca: *mai sia!* Da buona persona iper razionale mi faccio infatti una risata, non dico niente e passo oltre. Ma le sensazioni salendo in cabina prima, e inforcando i bastoni con gli sci sullo zaino poi (sulla larga cresta dove camminiamo la neve si alterna a sassi e terra e lo spostamento è decisamente più agile così che non con le pelli sotto gli sci), non sono delle migliori. E come ho poi scoperto purtroppo solo dopo l'incidente, non ero l'unico ad averle (l'insegnamento: sempre esternare dubbi e riserve, o anche appunto solo semplici sensazioni, in ogni caso e da parte di ognuno).

Arriviamo così al punto x, ri assembliamo tutti e 5 le nostre splitboard e cercando l'entrata dei canali dall'alto dopo poco ci ritroviamo sopra quello di sinistra, guardando verso il basso. L'entrata prediletta sarebbe dovuta essere l'altra, un po' meno ripida, ma ci troviamo qui e ancora una volta la seduzione ha la meglio: la neve sembra ottima, non si vedono crepe, non si colgono segnali particolari. Con molta prudenza scendo per primo a passo d'uomo entrando dolcemente nel canale, accenno due curvette e mi fermo, per valutare ancora una volta le condizioni. Il mio compagno di mille avventure e grande amico Matteo è poco sopra di me, mentre gli altri tre amici sono fermi ancora più in alto. Teo non riesce però a vedermi e, come me prima, decide di raggiungermi nel punto in cui mi sono fermato e dove tutto sembra al proprio posto. Scende così pure lui a passo d'uomo nell'entrata del canale, è praticamente fermo. O così mi sembra, ma abbassando lo sguardo realizzo che invece la neve sopra e intorno a me inizia muoversi in maniera sinistra. Il riflesso allenato per fortuna giunge in una frazione di secondo, afferro la maniglia arancione sul mio spallaccio sinistro e tiro forte, sento un colpo e il pallone dell'airbag che si gonfia. Teo vedendomi e realizzando pure lui cosa stesse succedendo fa lo stesso, con successo. Ho ancora giusto il tempo di tentare dei goffi saltelli verso monte cercando di afferrare con le mani l'inafferrabile e di lottare contro l'ineluttabile. Il "mulino a vento" ha ovviamente la meglio: ci ritroviamo entrambi sguardo a valle e, almeno in partenza, in posizione quasi seduta. Inizia così una versione ultra accelerata e invernale di quella che descriverei come un'uscita di canyoning non voluta. La vista si fa confusa, il bianco s'impone su di ogni altro colore: è sopra, è sotto, di lato, è "dentro". Riesco a girare la testa per un secondo e vedo passarmi accanto l'amico Teo, poi tutto si fa più confuso. La cascata, appunto. Nella mia percezione mi sembra di cadere da un getto d'acqua/neve continuo: una discesa sospesa in una "schiuma" fredda a cui si alternano dei salti nel vuoto che paiono infiniti. I pensieri sono pochi, limitati perlopiù alla volontà di mantenere la mia posizione più stabile possibile. Ma ogni essere umano è diverso, Teo mi dirà ad esempio dopo che da lui il flusso mentale ha avuto anche il tempo di andare a toccare affetti e conseguenze.



Il luogo del seppellimento, nel deposito della slavina

Dopo tutto quel bianco, un'infinità di bianco, sento che forse la fine (della valanga) inizia ad avvicinarsi, la velocità diminuisce. Nemmeno il tempo di realizzarlo e gli sforzi di mantenere la posizione vanno in frantumi come i cocci di un vaso prezioso tenuto con forza che sfugge di mano: i concetti di sopra e sotto perdono di senso e tutto diventa nero, ma sono ancora cosciente. Rotolo, ma sono ancora cosciente; fino a quando mi fermo. Un secondo, forse due, per realizzare di essermi fermato e di essere vivo, poi il bianco fa tornare il nero. La neve mi ricopre completamente e mi riempie la bocca. Fatico a respirare, ma nuovamente ho giusto il tempo di far comparire nella mia testa i miei di affetti e poi... E poi riapro gli occhi. Questa volta però vedo distintamente un nuovo colore: un giallo acceso. Non è il sole, dopo un po' capisco che è la giacca dell'amico – e d'ora in poi angelo custode – Florian, che mi sta disseppellendo dalla neve. Sono passati tra i 4 e i 5 minuti massimo dal distacco 600 metri di dislivello più in alto, ma io ne ho vissuti coscientemente (e fortunatamente, mi renderò conto dopo) meno, avendo perso quasi subito i sensi sotto la neve. Il secondo colore che vedo è il blu, questa volta del cielo, e non sono mai stato così felice di vederlo. La mia preoccupazione va però subito all'amico travolto con me, ma ricevo subito rassicurazioni, sta bene e Kevin e Samy, gli altri due amici non travolti, si stanno occupando di liberare pure lui dalla neve. A differenza mia è stato leggermente più fortunato: nel seppellimento gli è rimasta fuori giusto una parte del viso, e con l'aiuto di una mano semilibera ha potuto allargare lo spiraglio respirando fuori dalla neve e restando cosciente.

Rimessomi sulle gambe, pur dolorante, mi precipito da lui e – appena libero – ci stringiamo in uno degli abbracci più significativi della mia vita: piangiamo, ridiamo nervosamente, ma soprattutto ringraziamo e ri-abbracciamo chi ci ha permesso di essere qui a stringerci, salvandoci la vita.

Qualche minuto dopo arriva prontamente l'elicottero della Rega dall'Engadina. Siamo entrambi fuori dalla neve e stiamo bene nonostante le ammaccature, ma Teo viene trasportato a Samedan per cucire un grosso taglio sul ginocchio, poco male. Poco dopo da Sondrio arriva sul posto anche l'elicottero italiano. Al di là degli errori certamente fatti e dell'incidente, sia i soccorritori svizzeri, sia quelli italiani si complimentano con il gruppo per l'attrezzatura e per l'operazione di autosoccorso, facilitata anche dall'emersione dalla neve dell'airbag (nel mio caso parziale, ma sufficiente), che ha ridotto drasticamente i tempi di ricerca. Senza voler fare la "marchetta" a questo strumento, e pur cosciente che non in tutte le situazioni agisce allo stesso modo, per noi è già diventato un "mai più senza", tanto per il galleggiamento quanto per la protezione dai traumi.

Il bilancio infortunistico finale infatti ci sorride, visto il tipo di valanga: 600 metri di dislivello in un canale dove dopo non restavano che sassi e rami, con una curva di quasi 90 gradi all'uscita. Sepur in valanga il seppellimento resti sempre il rischio maggiore, in una slavina di questo tipo il rischio di traumi, anche fatali, è infatti altrettanto importante.

Scrivo queste righe a quasi due mesi dall'accaduto, lo faccio in parte come catarsi, ma anche e soprattutto per aggiungere un altro sassolino all'opera generale di prevenzione e formazione. Senza quest'ultima (da parte di tutti i membri del gruppo) non sarei probabilmente qui a scriverle queste righe. Sugli errori commessi e identificati in seguito grazie a un approfondito "debriefing" – come si suol dire – non mi dilungherò qui in dettagli tecnici, ma lo faccio sempre volentieri e continuerò a farlo a chi me lo chiederà personalmente. Una sola considerazione di ordine generale mi sento però di farla: la pratica del freeride con gli impianti di risalita, o anche combinandola a quella escursionistica, spinge spesso a prendersi dei rischi maggiori rispetto a una gita scialpinistica classica vera e propria. Lo dico fuori dai denti: partendo da valle, quel giorno e con quel grado, difficilmente avremmo scelto quel canale come obiettivo di una gita. A futura memoria.

I giorni seguenti all'incidente sono stati infine un saliscendi emotivo, una montagna russa tra momenti di gioia e gratitudine e altri di sconforto, dubbi e una strana forma di "nostalgia". Una sensazione che facevo fatica a leggere e interpretare, ma che un amico saggio – dopo aver visto la morte in faccia anni prima, anche se in una situazione totalmente diversa – mi ha aiutato a normalizzare e superare con le giuste parole. È stato il suo ultimo regalo.

Guarite le ferite emotive e fisiche, lo scorso aprile io e Teo siamo voluti a tutti i costi tornare sulla neve ancora in questa stagione, con una bella uscita in Bedretto ancora dal sapore invernale. Dopo i primi passi incerti, tutto è tornato in fretta al proprio posto e a prevalere su tutto è stata la gioia di poter trascorrere una bellissima giornata immersi nel bianco tra amici. Un'ulteriore catarsi, la passione che supera ogni blocco o limite.

Di certo quel che mi/ci resterà sarà una data: il 25 febbraio, giorno in cui celebrare la vita. O come mi ha insegnato un altro amico saggio – che ha invece avuto un'esperienza quasi identica alla nostra – la data in cui celebrare il mio (e di Teo) secondo compleanno!



DISTACCO 2590 m

MATTEO

DARIO 1950 m ca.

Cultura

LE MONTAGNE VISTE DAGLI OCCHI DI UN ARTISTA: IN UNA TELA ECCO L'INFINITO

Di Tiziano Allevi

In un breve articolo pubblicato un paio di anni fa accennavo al legame fra le montagne e la musica classica. In barba al pessimismo che regna in questi giorni scrivo del mondo alpino quale fortificante soggetto pittorico.

La montagna attrae e spaventa, ci rallegra e fa sognare, le cime raggiunte rilasciano sensazioni che toccano il cuore. Questo stato emotivo è accentuato dal pittore con l'uso sapiente del colore e talvolta con prospettive sconosciute. Qualche secolo fa l'immane grandezza della natura fu esaltata dagli ideali romantici che trovarono radici nelle opere di Caspar David Friedrich, nato in Pomerania. Conoscere alcune delle sue opere è necessario per identificare il bandolo del nostro giro fra le Alpi. "Der Watzmann" (1824/25), "Erinnerungen an das Riesengebirge" (1835) e "Der Abend" (1821) sono opere colme di mistero.



"Der Abend" - 1821

"Der Watzmann" - 1824/25



Tenendo a mente il lato serio di questi dipinti rivolgiamo ora il nostro sguardo ad Alexandre Calame, nato a Corsier-sur-Vevey una trentina di anni dopo. Nel 1839 il suo "Sturm bei Handeck" diventò il manifesto del romanticismo svizzero. Al Kunsthaus di Zurigo potrete ammirare "Der Vierwaldstättersee" (1855), a Basilea troverete "Am Urnersee" (1849). Sono paesaggi montani che rivelano una conoscenza magistrale di ombra e luce. Nell'alba dei "Mythen" (1861) è il sopravvento del sole sull'oscurità a lasciarci senza respiro, la montagna si trasforma con il crescere del sole, Calame si avvale del colore per fissare l'arrivo della luce. Orbene direte, quante volte abbiamo ammirato l'aurora, l'alba o le nuvole nere prima di un temporale! A prima vista i soggetti che abbiamo passato in rassegna sembrano copie di ciò che vediamo. A ben guardare la mano dell'artista impedisce la fugacità di quell'attimo e addirittura lo fissa regalandoci un'emozione persistente.



"Am Urnersee" - 1849

"Mythen" - 1861



Il trentino Giovanni Segantini è considerato l'innovatore della pittura alpina ed è chiamato il pittore della luce. Nelle sue numerose opere su soggetti alpini la grandezza fisica delle montagne è superata da quella del mistero che le sovrasta. La purezza della vita e la potenza del destino sono evidenti, davanti al "Trittico della natura" (1898), Segantini Museum, St. Moritz, il tempo si ferma. In "Mezzogiorno sulle Alpi" (1891), Segantini ci mostra l'effetto del sole allo zenith, la luce sulla Toissa e sul Piz Curver è accecante. Come un San Tommaso ho invano tentato di capire dove fosse posato il suo cavalletto a Savognin e al Maloja: ho messo presto il cuore in pace poiché (confermo) Segantini trasportava il soggetto sulla tela rendendo una prospettiva diversa da ciò che realmente osservava.



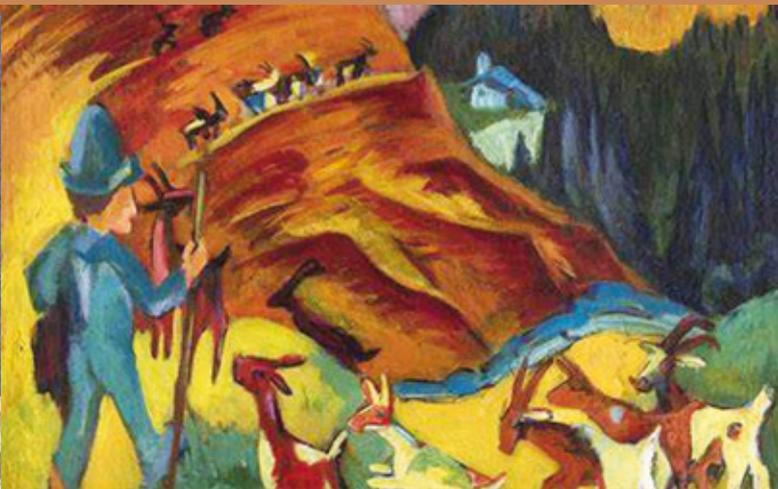
"Trittico della natura" - 1898

"Mezzogiorno sulle Alpi" - 1891



Nel nostro percorso incontriamo di nuovo un artista tedesco, Ernst Ludwig Kirchner, che al termine del primo conflitto mondiale e a seguito di una grave depressione si stabilì a Davos. Presso la Fondazione Braglia di Lugano potrete ammirare "Heimkehrende Ziegenherde" (1920), un'opera fantastica che situa la vita e l'uomo al centro di un paesaggio montano monumentale. Dello stesso autore è "Tinzerhorn, Zügenschlucht bei Monstein" (1919/20), Kirchner Museum, Davos. L'autore sposta il picco situato a ovest di Davos ritraendolo in una prospettiva insolita. Anche i colori seguono lo stesso percorso trasformando la grande montagna in un soggetto idealizzato; l'unica traccia dell'uomo è rappresentata da una chiesina dipinta in un angolo. In "Wintermondlandschaft" (1919), Detroit Inst. Of Arts, l'impiego di colori surreali aumenta la grandiosità del soggetto nel quale le baite sono un dettaglio ininfluente. Forme e colori immaginari fungono da incubatore per le emozioni e per una dimensione che il vero non sa esprimere. Questa è la montagna negli occhi dell'espressionismo.

Chiedo venia per aver tralasciato artisti del calibro di Ferdinand Hodler o di Giovanni Giacometti ma nel contempo vi invito a cercare le loro opere sparse nei musei svizzeri e non solo. Mi soffermo invece su Walter Ropélé (Basel, 1934), autore di innumerevoli paesaggi montani svizzeri. La sua tecnica è inconfondibile e a mio avviso non contiene complessi retroscena. Le sue opere sono essenziali e comprensibili: "Nach dem Sturm, Thunersee" (2017) o "Blick in ein Engadiner Tal" (2017) sono solo due esempi di dedizione all'arte e al mondo alpino che vi daranno una mano verso sicure emozioni.



"Heimkehrende Ziegenherde" - 1920

"Tinzerhorn, Zügenschlucht bei Monstein" - 1919/20



Arrampicata

SCAVI IN TICINO: UNA DISCUSSIONE DA RILANCIARE!

Prima di entrare nel vivo di questo articolo permetteteci un preambolo. Durante gli anni '80 e '90, in Ticino come nel resto d'Europa, si è vissuta una vera e propria epoca d'oro dell'arrampicata sportiva: le falesie di modesta altezza non venivano più viste come preparazione alle grandi pareti alpinistiche ma come vero e proprio obiettivo a sé stante. In questi anni in Riviera videro la luce alcune delle falesie che ancora oggi rimangono tra le più belle del Ticino.

A differenza di altre zone d'Europa, i "nostri" chiodatori dell'epoca ragionarono secondo un'etica in anticipo sui tempi: considerarono da subito come sbagliato l'atto di "scavare le prese", ovvero creare o migliorare artificialmente le asperità della roccia per facilitare la scalata. Mentre a Buox si creava da zero l'incrocio al limite dell'incredibile di "La rose et le vampire" e a Bardonecchia si inventavano vie nuove con punta, mazzotto e cemento per le primissime gare di arrampicata sportiva, in Ticino si era già capito che un itinerario, anche se apparentemente impossibile, deve rimanere naturale poiché arriveranno nuove generazioni di scalatori più forti che riusciranno salirlo o semplicemente perché con grande impegno e una buona dose di creatività si riuscirà a trovare un metodo per affrontarlo. L'arrampicata sportiva è la ricerca di sfide che possono sembrare impossibili: scavare le prese, oltre che privare le prossime generazioni di progetti con cui confrontarsi, è dunque contrario all'essenza stessa di questo sport.

Negli anni '80 e '90 si era già capito questo principio. Ad esempio per la prima salita di "Deus Irae" (8c+ a Claro) si è dovuto attendere più di 10 anni e il fortissimo Dave Graham o per salire "Scoobie Doo pensaci tu" (8a a Osogna) è stato necessario trovare un metodo geniale per superare un passaggio che sembrava semplicemente impossibile. Prima della scoperta del metodo giusto per superare il suddetto passaggio si era lasciato una cordicella attaccata al chiodo, corda prontamente tolta appena trovata la soluzione. Su queste e su altre vie si sarebbe potuto optare per dei ritocchi ma è proprio grazie a queste sfide ritenute impossibili che il nostro sport progredisce.

La lungimiranza dei nostri chiodatori è confermata dal fatto che anche nel resto d'Europa pian piano si è adottato la stessa etica e gli scavi sono stati sempre più messi al bando. Uno degli esempi più significativi è quello del grande Manolo che a distanza di decenni decise di tappare le prese scavate in un suo tiro così da riportarlo alla sua forma naturale; riuscì poi a salirlo nuovamente senza le prese incrinate.



Sicuramente l'etica di lasciare gli appigli nel loro stato naturale ha precluso la possibilità di attrezzare alcuni itinerari poiché la conformazione della roccia in Ticino a volte pone di fronte a "lavagne" semplicemente non scalabili. Inoltre molte vie restano poco continue e poco omogenee con passi duri intervallati da sezioni più facili e questo può anche non piacere. Questo non ha impedito che le falesie ticinesi siano tra le più apprezzate in Svizzera.

Purtroppo nel corso dell'ultimo decennio in diverse delle nuove falesie del Cantone si è pian piano venuti meno a questa etica. Per nostra conoscenza diretta contiamo almeno 6 o 7 falesie in cui vi sono prese scavate o migliorate e questo ci allarma.

Una precisazione importante: non vogliamo assolutamente ergerci a "sceriffi della falesia" o puntare il dito contro qualcuno. Siamo ben coscienti che le nostre giornate di divertimento verticale avvengono grazie al duro lavoro degli apritori che si sobbarcano interminabili giornate attaccati alla parete, mettendo pure mano al borsellino per pagare il materiale e spesso più che ringraziamenti ricevono critiche per qualche chiodo messo di 20 cm troppo a destra o a sinistra. Ci teniamo a sottolineare i nostri ringraziamenti a tutti coloro che volontariamente si mettono a disposizione per l'arrampicata in Ticino.

Riteniamo però importante condannare questa pratica prima che prenda sistematicamente piede in Ticino ed è per questo che vorremmo rilanciare una sana discussione sul tema. In particolare ci interessa sensibilizzare le nuove generazioni che si sono avvicinate all'arrampicata e che magari tra un po' si ritroveranno con un trapano in mano alla base di una falesia vergine. Troviamo importante tramandare l'etica del non scavare non solo per conservare una tradizione fine a sé stessa ma perché essa è l'essenza dell'arrampicata, ne stimola il progresso e garantisce il rispetto della natura con le sfide che essa ci pone.

Sottoscritto da:

Gruppo Scoiattoli dei Denti della Vecchia

Gruppo Giovani della SEV

Gruppo Picalciot



Nota dell'associazione Picalciot

Il gruppo decide di sottoscrivere la lettera nonostante alcuni membri hanno nel corso della loro attività modificato alcune prese. Siamo convinti che questa nostra adesione non rappresenti una contraddizione agli errori commessi in passato. Infatti è importante sottolineare che tutti i diretti interessati, mediante una riflessione personale, avvenuta molto prima della stesura della lettera in questione, avevano già riconosciuto gli errori commessi. Anzi, dopo attenta riflessione crediamo che, in quanto artefici pentiti di miglioramenti di alcune prese, sottoscrivendo questa lettera ne avvaloriamo il contenuto. Sottoscrivendo la lettera ci si augura che la stessa non diventi il manifesto di una sterile caccia alle streghe ma piuttosto che possa fungere da catalizzatore ad una riflessione costruttiva comune, evitando in futuro un approccio poco evolutivo all'apertura di nuovi itinerari.

Itinerari

A cura di Claudio Roncoroni

La traversata segue sostanzialmente la linea di confine tra la Valle d'Aosta ed il Canton Vallese, partendo dal Passo del Gran San Bernardo (2469 m).

Il passo è raggiungibile dalla Svizzera salendo da Martigny oppure dall'Italia, partendo da Aosta.

L'itinerario permette di raggiungere varie cime situate sul confine, sempre sul filo dei 2.900 metri di quota, realizzando un anello che riporta al passo, sia che si decida di ritornare dai sentieri in territorio del Vallese, sia che si opti per la discesa sulla Valle del S. Bernardo italiana.

La via è parzialmente attrezzata con catene ed alcune scalette che proteggono i passaggi più esposti.

È consigliato utilizzare il kit da ferrata ma, dato che l'itinerario è abbastanza frequentato, è sicuramente raccomandato l'uso del casco.

Lungo l'itinerario è facile incontrare numerosi stambecchi.

La salita inizia sul sentiero, subito abbastanza sostenuto, che parte dietro l'Hospice, in territorio Vallesano, passando accanto all'allevamento dei famosi cani San Bernardo.

Col del Gran San Bernardo Traversata Grande Chenalette / Tête Fenêtre

Si sale in direzione Nord, su sentiero evidente, per qualche centinaio di metri di dislivello, fino a raggiungere la stazione superiore di una vecchia seggiovia situata in posizione panoramica strepitosa; vista su Grand Combin e Mont Velan.

Qui inizia la salita attrezzata con catene ed alcune scalette sulla cresta sud est che porta in cima alla prima vetta, la Grande Chenalette (2889 m - bandiera).

Dalla cima, seguendo la catena si scende in un bel canalino di rocce appoggiate, al termine del quale si risale seguendo l'evidente percorso in cresta con alcuni passaggi e traversi attrezzati, fino ad un ripiano dove si scorgono i resti di un vecchio ricovero dell'esercito svizzero. Si prosegue con facile arrampicata fino alla seconda vetta, la Pointe de Drône (2950 m). Da qui si scende dalla cresta Ovest (difficoltà F), con percorso sempre evidente, in parte attrezzato, fino al sottostante Col de Fonteinte dal quale è già possibile rientrare al Colle del G. San Bernardo.

Proseguendo invece la traversata, dal Col de Fonteinte si segue ancora la cresta e, con una piccola deviazione sulla destra (lato del Vallese), si perviene alla terza vetta, la Tête de Fonteinte (2774 m).

Quindi, ritornando sulla cresta principale, si raggiunge la Fenêtre de Ferret (2695 m). Da questo ampio colle si può scendere sul lato italiano per sentiero (un solo passaggio esposto in prossimità di un tubo/presa dell'acquedotto) che riconduce al Passo.

Bellissima alternativa, molto più lunga, può essere la discesa dalla Fenêtre de Ferret sul lato vallesano fino ai Lacs de Fenêtre (2457 m), con risalita al Col du Bastillon (2754 m), discesa ai laghi Grand Lé et Petit Lé (2581 m), risalita al Pas des Chevaux (2714 m) e discesa al Passo del G.S. Bernardo.





Questa traversata, effettuata in una giornata limpida, permette una visione fantastica fino alla catena del Bianco e del Gran Paradiso.

Il sottostante vallone, Combe de Drôme, si estende sul versante svizzero tra la Pointe de Drôme ed i Mont Telliers che offrono una bella e frequentata salita di scialpinismo primaverile.

Volendo continuare il percorso in cresta si può proseguire fino al Pain de Sucre (2900 m), passando per le cime della Tête Fenêtre, sulla cima della quale c'è un ometto dove è piantata una scopa, e del Mont Fourchon (2901 m).

La salita al Mont Fourchon non è attrezzata ed in alcuni punti presuppone tratti aggirabili di arrampicata non difficile (passaggi di II/III se si rimane sul filo di cresta), ma esposta, per cui può risultare utile avere a disposizione una corda corta. La difficoltà della successiva salita al Pain de Sucre può essere valutata di II grado su roccia pessima.

Il panorama è a dir poco stupendo! A sinistra la calotta glaciale della cima del Monte Bianco e appena a destra la triangolare e vertiginosa parete est delle Grandes Jorasses.

Discesa sul lato italiano su sfasciumi e quindi sentiero.

Complessivamente si tratta di un percorso in gran parte su cresta in molti punti esposta, ma abbastanza facile (F/F+), con qualche passaggio più impegnativo se si decide di salire anche il Mont Fourchon stando sul filo di cresta.

Tenendo conto dei diversi saliscendi, il dislivello è di 900/950 metri fino al M. Fourchon, 1200 metri fino al Pain de Sucre (12,5 km totali).

A dipendenza delle scelte di itinerario effettuate, il dislivello indicato può notevolmente variare così come i tempi di percorrenza, soprattutto se si decide di rientrare passando dai laghi situati nel versante svizzero.





BancaStato è la Banca di riferimento in Ticino

Abbiamo tutti bisogno di punti fermi, di certezze e di sicurezze.
Noi vi offriamo il costante impegno di essere da sempre con il Ticino
e per i ticinesi.

noi per voi

 **BancaStato**